

Jugoslavia, 24-31/07/2009

Memorie di viaggio

Il viaggio.

Partito.

Nottata in treno, poi Ancona. La stazione, e il porto, non mi regalano ancora alcuna emozione.

Ma adesso sono in mare aperto. Mi guardo intorno e non c'è niente, solo un immenso blu aperto, sereno, infinito, che scolorisce lentamente nell'azzurro del cielo, dominato da una palla rossa infuocata.

Il mare aperto, strana sensazione di libertà. Ma è una libertà inutile, faticosa, che tenta di correre più veloce del dolore che si lascia dietro. Una macchina potente, che pulsa motore, che mangia il mare, rapida, snella, sa dove andare, traccia una direzione precisa, convinta, priva di incertezze.

Lascia dietro di sé una scia bianca, lunghissima, e mano a mano che procede ogni punto del suo percorso, ch'era apparso solo un attimo prima un fuoco d'eternità vivente, insuperabile, si trasforma in dimenticato approdo già lasciato, sostituito, invisibile, solo traccia e segno che non tornerà più.

È la prima volta che mi trovo in mare aperto. In verità no, c'ero già stato, ma la notte regala sensazioni differenti. Il mare chiaro e illuminato dal sole alto e forte in ogni suo punto svela ogni mistero, recide ogni indefinito, traccia bagliori inequivocabili, sinceri, netti. Tutto quello che si lascia dietro piange, freme, spinge e sbuffa contro le pareti della nave.

Un canto sordo, inutile, e che resterà non più ascoltato.

È la scia che si perde, dietro, nella linea di uno dei tanti orizzonti possibili. Il mare appare come un cerchio. Dovunque tu lo veda, da qualunque lato tu lo guardi, è un cerchio perfetto, con la coppa emisferica del cielo che lo chiude. Già, un infinito chiuso, delimitato, finito. Una buona infinità. Che fa piazza pulita d'ogni cattiva infinità che le urla scomposte della scia prorompono contro la perfezione del cerchio marino.

Mi alzo al cielo, arrivo sino alle altezze satellitari e allora vedo questo mare, che da sotto mi sembrava immenso, come un pezzo di canale chiuso, come un tratto corto e breve, che unisce due sponde così vicine dell'Adriatico. Come ci inganna la nostra prospettiva! Tanta grandezza e immensità è in verità cosa così piccola di questo piccolissimo mondo. Chissà se questo infinitamente piccolo ci appare così infinitamente grande perché siamo imperfette creature d'una evoluzione incompiuta oppure scintille divine.

Chissà cosa deve essere l'oceano! Dateci più oceani, invocava Miller. Sì, dateci più oceani.

Uomini e donne che nei secoli hanno solcato questo mare, che nei secoli hanno traversato questi e altri mari, edificando civiltà, sfidando l'ignoto, preconizzando mete, chi per andare e basta, chi solamente per tornare. Uomini e donne che ancora oggi traversano mari ben più ampi e pericolosi, con sotto il culo niente, solo gommoni pronti ad abbandonarli alla loro sorte.

Mare nostro, quanti corpi, quanti fiori spezzati sul tuo fondo, di quanti uomini hai ascoltato – e ascoltati ancora – l'ultimo rantolo. Quanto, un po' più a Sud, i tuoi fondali, dietro questa calma apparente, conoscono le storie dei perdenti, dei vinti, degli eterni sconfitti, degli ultimi della terra. Quanto le tue acque chiare specchiano l'indifferenza trasparente delle tue genti. Quanto la tua larghezza che unisce e separa tutte le tue tante sponde basta a far chiudere gli occhi, a lasciare tutto indietro, a dimenticare, come ogni punto del tuo mare è lasciato indietro da questa nave che viaggia verso est.

Poco lontano da qui, sull'altra sponda dell'Adriatico, che oramai sento vicina, che il vento già mi racconta, di cui già mi porta odori immaginati, genti e civiltà in lotta, con la morte e l'odio nel cuore. Continua a cullarmi e a tenere il mio corpo stanco, o Mare nostro, e portami da quelle genti, e continua a raccontare e a farmi prefigurare i volti e i sentieri dell'immensità violenta e forte e rigogliosa di quelle vite esplose.

Spalato. Si sbarca. Tocchiamo nuovamente terra. La prima tappa è raggiunta. Il sole è cocente, vista dal mare Split appare davvero una rara perla del Mediterraneo. Controlli di polizia, e poi si esce, liberi, verso l'ignoto. Veniamo subito avvicinati da una dolce fanciulla grassa e tonda, con un cartello in mano, che ci propone una stanza. Accettiamo. Poche kune croate, vicino al centro, camera per tre con bagno.

Ci fa salire in macchina, dice che ci porta direttamente lei a casa. Pochi metri più in là un uomo ad attenderci. Lo fa salire. È proprio al mio fianco, in macchina. Brutta faccia, tatuato, truzzo, sbiaccia qualche parola in inglese. Ha l'aria piuttosto preoccupante. Ci consiglia ristoranti e cose da vedere a Spalato. Se non fossi rilassato e fossi un po' più sospettoso, penserei che ci siamo cacciati in un brutto guaio. Invece fila tutto liscio, la stanza è relativamente pulita, non succede niente di sgradevole. La donna dolce e grassa e il suo buzzurro ci lasciano, e vanno.

Passiamo il pomeriggio in giro per Spalato. Capisco subito di cosa si tratta. Poche storie, Spalato è mediterranea. Ricorda certi vicoli e certe stradine delle nostre città sulle coste. Ha qualcosa di Otranto, paradossalmente con qualche immaginazione orientale in meno. Vicoli stretti, sali e scendi, chiesette, il tutto che si intreccia e scende verso il mare. Città molto pulita, molto curata. A popolarla, almeno adesso, folle di turisti. I vicoli sono riempiti di cose per loro. Bar, caffè, ristoranti, pubs, niente ha elementi peculiari e propri, l'anima di questa città è invisibile e spogliata completamente, solo rivestita e riempita di offerte luccicanti e anonime che potresti trovare ovunque. È una città senza personalità. C'è l'infinita uguaglianza triste d'una attrattiva per turismo estivo. Belle ragazze in giro, le croate sono alte, belle, fiere. E poi tante turiste, giovani fanciulle che si mettono in mostra, alla ricerca del prossimo corteggiatore.

Un mondo uguale a se stesso e che potresti trovare dappertutto. Poco male, è una città perfetta per tornare per una settimana di vacanza; conveniamo che è un luogo del genere, nulla di più.

Non ci sono i Balcani qui. Non c'è ancora nulla di quello che cerchiamo. Ma è un buon approdo. La distanza dal noto diventa in questo modo dolce, graduale, non improvvisa. Non soffia il vento slavo, non c'è l'asprezza balcanica, non ci sono i segni del dolore, non il rigoglio delle moltitudini in lotta. Potrebbe essere Otranto, Tropea, Taormina, Gallipoli, tutto e niente. È preda di un certo turismo snob; ripulita e imbellettata per chi può e vuole mete esotiche, la Croazia e le sue bellezze, mete esotiche così prossime a noi, così uguali a noi, così inferme, malate, infette.

Risaliamo. Diffidiamo dei ristoranti del centro pieni di turisti. Beviamo qualche birra in giro. Il buzzurro croato, che adesso, ripensandoci, mi torna amichevole e simpatico, ci aveva consigliato un ristorante vicino casa. Fuori dal caos, fuori dal centro. Andiamo. È vuoto. Non c'è aria di turisti, solo qualche faccia indigena. Dopo interminabili trattative, e dopo essere personalmente entrati in cucina a scegliere le pietanze ed il vino (con gli increduli camerieri che scuotevano il capo dicendo con tono rassegnato: «Talijanski...»), imbastiamo una ottima cena di pesce e vino bianco. Molto soddisfacente, il pesce è saporito, anche se questo bianco croato non è granchè. La cena ci sazia. Il buzzurro e la dolce donna pingue sono stati il meglio che abbiamo trovato qui. Un tocco di indigena autenticità nel bel mezzo di mummie codificate e spente.

Sta bene così, Croazia. Andiamo a letto esausti e sbronzi, domani si parte. La Bosnia ci attende.

25.07.09

I muri di Mostar.

Ci svegliamo di buon mattino. Usciamo presto, direzione Mostar. Scendiamo veloci verso il porto, colazione rapida, e poi un bus verso la Erzegovina. Lasciamo la Croazia senza rimpianti e senza sorprese sconvolgenti. La traversata dovrebbe durare quattro ore. Saliamo sul bus, con la chiara impressione che il nostro viaggio cominci adesso.

Riscendiamo la costa croata, verso Duvrovnik. Lo spettacolo è bello, anche se il mare croato sembra perseguitarci. Le idilliache e vacanziere scenette che scorgiamo, mezzo assonnati, dal finestrino, non combaciano con le immagini che preconizziamo e che non abbiamo ancora visto.

Il viaggio si rivela più lungo del previsto. Sei ore di autobus, tra Miller, brevi e incostanti dormite, visioni. È un attimo: il mare d'improvviso scompare, stiamo cominciando ad inoltrarci nell'entroterra. Il paesaggio cambia, diventa brullo, inospitale, arido. Dopo circa quattro ore arriviamo alla frontiera. È un momento esaltante nella sua semplicità. La bandiera croata e quella bosniaca sventolano vicine. Comincio a sentirmi elettrizzato. Veloci controlli di polizia, sia croata che bosniaca. Si passa subito. Entriamo in Erzegovina.

L'impatto è strano. Ovunque, nei paesini che attraversiamo, bandiere croate. Restiamo un po' straniti dalla cosa. In verità è proprio questa una delle immagini della guerra, mi viene da pensare. Una guerra tanto più violenta e crudele quanto più fratricida e fuori dalle regole. Non basta l'immagine di uno Stato che d'improvviso si smembra e nel quale scoppiano odi etnici su base di unità territoriali. Le stesse unità territoriali sono smembrate, qui ci sono i Croati d'Erzegovina, in terra di Bosnia. La guerra è nelle strade, casa per casa, paese per paese, le vendette si incrociano, i miscugli etnici esplodono oltre lo schema dei confini territoriali. E allora pensi ai Serbi di Bosnia, ai Croati di Erzegovina, ai carnefici che poi, però, difficile e complicata crudeltà della guerra, sono anche minoranze etniche fuori dai loro Stati – pur essendo in questa o quella enclave maggioranza – dunque ad una carneficina inumana (o forse umana, troppo umana) e intricata. Al lato torbido e irresolubile, inspiegabile, irrimediabilmente opaco della guerra. Agli odi che non hanno ragioni e torti netti, definitivi.

Mostar è sempre più vicina. Il caldo è atroce, l'ora di pranzo è passata e ci fermiamo per la prima volta dopo il confine, in una stazione dimenticata da dio e dal mondo. Nel cielo, una palla di fuoco. Non abbiamo soldi bosniaci, e gli euro non vengono accettati. Restiamo affamati e assetati, ma già prefiguriamo una bella mangiata a Mostar. Lasciato alle spalle il pesce croato, già le nostre menti immaginano succulenti carni e formaggi. Verso le tre arriviamo finalmente a Mostar. La stazione centrale è un posto allucinante, sembra la stazione sperduta del deserto in un western. Intorno, niente. Non facciamo nemmeno in tempo a mettere piede fuori dall'autobus che veniamo abbordati da una vecchina, che ci propone subito una stanza per tre persone a casa sua. Contrattiamo prezzo e servizi, e subito seguiamo questa veloce e convinta donna dai capelli bianchi, che in pochi minuti ci conduce nella nostra nuova dimora. Entriamo in un palazzone che fa immensa tristezza, proprio vicino alla stazione. Niente paura, ci dice la vecchietta guardando le nostre espressioni spaesate, il centro è qui a pochi passi, non lontano, solo cinque minuti a piedi.

La casa è bella, pulita. Dada, così si chiama la vecchina, che adesso, a guardare bene, non è poi così vecchia, abita lì, e fitta due o tre stanze della casa ai turisti che arrivano a Mostar. Ci sistemiamo, abbiamo a disposizione la cucina e una bella veranda.

Dada è accogliente e discreta, la cosa ci rallegra e ci rinfranca. Parliamo un po', ci consiglia cosa vedere, dove andare, dice che il centro è davvero bello. Ci rilassiamo in veranda. L'aria è calda, ma stiamo bene, dopo sei ore di autobus. Quattro risate e, soprattutto, la fame. Carne e formaggio d'Erzegovina ci attendono fuori, qualche metro più in là.

Usciamo. Prima, facciamo un breve sopralluogo della casa. C'è la foto di una ragazza con una bambina. Dada ce la mostra orgogliosa. La ragazza è sua figlia. Dice che è andata via, non è più a Mostar. La Bosnia oramai è finita, dice Dada. Poco più in là, sull'altra parete, la foto di un giovane uomo. Un ragazzo. È una foto potente, che ci scuote. È in divisa. Stessa espressione e taglio di una foto tessera. Un militare. L'espressione è contratta, seria, gli occhi sono vuoti, svuotati per meglio dire, e pieni al tempo stesso. Capiamo subito che è un militare bosniaco morto in guerra. Restiamo come mummie a fissarlo, ma solo quando Dada è uscita. In camera nostra c'è un armadio, pieno di giacche, di camicie, di cravatte, di pantaloni. Devono essere i vestiti del giovane uomo senza nome che campeggia nel salotto di Dada.

Usciamo, e ci dirigiamo verso il centro, con la chiara intenzione di mangiare qualcosa.

C'è un lungo viale che conduce verso il centro. È vuoto, solo qualche bar qua e là.

Lo spettacolo è incredibile. Palazzi divelti, chiaramente bombardati, dei quali non resta che lo scheletro. Muri forati da proiettili, di varie dimensioni. Alcuni fori sono impressionanti. Ma è l'insieme ad essere impressionante. Fori a tutte le altezze e di tutte le dimensioni, che circondano finestre, balconi, porte. Vederli non è come immaginarli. Sono un vero e proprio pugno nello stomaco. Non solo lungo la strada, ma anche nei vicoletti, fori nei muri, dappertutto. I muri bucati danno una impressione violentissima, forse perché sono là, chiari, netti nella loro evidenza, eppure non dicono tutto, lasciano spazio ad una orrida immaginazione, che ti fa vedere davanti agli occhi i corpi degli uomini asserragliati nelle case, inchiodati a quei muri, gli uomini, le donne, i bambini caduti sotto quei colpi. E questa immaginazione supportata da quei fori ti stringe lo stomaco, ti fa sudare freddo. La costanza e la violenza dei colpi è realmente impressionante. I muri sembrano dei corpi feriti, anzi smostrati, vilipesi, deformati, straziati. Sento quasi la puzza delle carni umane, le urla.

Quando pensavo ai buchi nei muri, quando pensavo di volerli vedere, immaginavo che avrei provato emozioni forti. Ma vederli davvero è indescrivibile. Tumulti di passioni e umori troppo veloci, scostanti, violenti. La penna o la memoria non possono inseguire il loro ritmo frenetico, non possono tener testa al loro sgusciare insidioso e cruento.

Estraggo la macchina fotografica. Faccio qualche scatto. Mi sento quasi un ladro, uno che sta rubando un dolore che non gli appartiene, che andrebbe rispettato e lasciato intatto. È una sensazione che si converte subito in senso del pericolo. Sono pochi attimi, pochi secondi. Ci sono gruppi di ragazzi appostati nei bar. Le strade sono vuote. Questo non è il centro storico che aveva consigliato Dada. Mi sento in pericolo, quasi come se quella violenza stampata nei muri, e che io ho voluto fare mia in uno scatto eterno, possa rivolgersi nuovamente, in forme nuove, su di noi.

Non parliamo. È chiaro che siamo tutti provati da quello che stiamo vedendo. Quei buchi parlano di tutto. Della guerra, degli stupri, dei bambini, delle pulizie etniche, della vita. Di una violenza orrida che non ha più nulla di eroico, che toglie alla guerra ogni patina di fascino e di mistero, di eroismo vitale. Che mette a nudo il suo vuoto.

Ripenso alle guerre, alle passioni forti di questo secolo giovane e audace, alle sue follie, alla sua sete di grandezza. E ripenso alla civiltà europea, a come la vicenda dei Balcani parli di noi, dello splendore e della grandezza da sempre fondate sulla conquista, sul dominio, sulla carneficina. E ancora la guerra come motore, come forma estrema della lotta, del movimento, della vita stessa, acqua che spegne i fuochi dell'odio, medicina avvelenata di spiriti tragici, caos vitale, protesta contro le paci che ammazzano qua e là. Alla guerra «sola igiene del mondo». Alle guerre, alle braccia, ai sapori, alle urla, alla vita. Ma fin dove? A che pro?

Quasi come risposta a tutto ciò s'apre d'improvviso, davanti ai nostri occhi, un cimitero, pieno di colonne bianche, le turbe islamiche. È un cimitero che s'apre in mezzo alle case, tra le case, circondato dai vivi che restano. È un cimitero delle vittime della guerra. Un cimitero musulmano, come la maggioranza dei bosniaci. Tutti morti tra il 1993 e il 1995. Moltissimi nati negli anni settanta. Giovanissime vite spezzate. Tutta gente che all'epoca aveva la mia età, venticinque anni, anche più giovani. La quantità di queste tombe è impressionante. Cerco di stamparmi in mente i loro nomi, le età, i volti. Sono tutti volti differenti, tutti un unico grande volto di gioventù, bucata e trivellata come i muri di Mostar.

È una visione terribile, ma quasi pacificatrice. Scompare la tensione e anche il senso del pericolo, resta una grande sensazione di vuotezza assoluta e di pienezza incomparabile, restano le tombe a svelare ogni cosa, ogni segreto, a dipanare senza complicazione il senso ultimo di quello che abbiamo visto lungo le strade e i muri di Mostar.

Intanto, s'alza il canto del muezzin, le sue litanie dolci, le sue invocazioni a un dio lontano sono la colonna sonora ideale per questo film.

La fame è scomparsa. Ho bisogno di camminare per stemperare la tensione e provare a governare e riordinare idee e sensazioni.

Poco più in là, il centro storico. Sembra d'essere tornati nella città-bomboniera-confezionata. Congreghe di turisti affollano le viuzze di questo bellissimo centro, sovrastato da un vecchissimo ponte di rara bellezza. Scorre veloce il fiume, che sembra quasi un torrente.

Il picco di calore continua a salire, giriamo ancora un'oretta. Verso le sette siamo esausti e affamati. Diluita ogni cosa attraverso un bagno (salutare) nella folla anonima dei turisti, nella quale ci confondiamo volentieri, quasi a volerci nascondere, torniamo di buon umore, e torna pure l'appetito. Dada ci ha consigliato un ristorante. Ci andiamo. Restiamo attaccati alle sedie per oltre un'ora. Sarajevska, ottima birra locale, e poi coroniamo i nostri sogni migliori: circondati da un lato dalle montagne, dall'altro gaudenti per la visione di Mostar e del suo fiume, gustiamo formaggi di rara bontà, e ci rimettiamo in sesto con carne, patate e pane bosniaco. Tutto buonissimo e succulento.

Adesso siamo veramente distrutti. Salutiamo il proprietario del ristorante, accogliente e simpaticissimo, e ci avviamo a passi lenti, pesanti, pieni, sazi nell'anima e nel corpo, verso casa.

Mostar/2

Sazi, ma forse non troppo.

Salvatore e Giulio si fermano sotto casa, per un caffè. Io salgo, con la mia Coca-cola. Vado in veranda, c'è Dada che stira. Ci salutiamo, lei arraffa tutti i panni che ha steso sul tavolo, per liberarlo e offrirmi tutta la sua ospitalità. Le chiedo di restare, di continuare a parlare, a stirare. Ma non c'è verso. Va di là, ma io ho voglia di parlare con lei. È impossibile. Non solo per il mio inglese inesistente, quanto piuttosto per la sua discrezione. È come se avesse capito che voglio chiederle della guerra, di quel figlio inchiodato nella foto, della sua vita, di dove è finito il padre dei suoi figli. La chiamo, le offro la mia Coca-cola, non la vuole.

Salgono Giulio e Salvatore. Parlo con Salvatore, cerchiamo un modo per chiedere a Dada tutto, per violentarle i ricordi, la vita, la tranquillità. Allora concordiamo: partiamo leggeri, chiediamole dove è sua figlia, poi chiediamole dove è nata, se è stata sempre in Bosnia, a Mostar. Avviciniamoci lentamente. La fine intelligenza di Dada è disarmante. Semplicemente, fa finta di non capire. Si scusa per il suo inglese, non capisce cosa chiediamo. Ma sono domande semplicissime.

Restiamo in silenzio con Salvatore. Dada va di là, ci lascia soli. Arriva Giulio.

Mentre siamo in veranda, ognuno coi suoi pensieri, spunta nuovamente Dada, con tre porzioni di torta. L'ospitalità di questa gente è commovente. Ci offre tre fette di torta fatta con le sue mani, e quasi si scusa vergognosa per i nostri stupiti ringraziamenti. Divoriamo l'ottima torta di Dada, e tra una sigaretta e l'altra commentiamo la temprà e la grazia di questa donna e di questa terra, della sua gente, dei suoi uomini, delle sue donne, dei tanti ragazzotti che stanno per le strade di Mostar. Non uno che ci abbia guardato male, che abbia riversato su di noi anche un solo grammo di una comprensibile rabbia, non uno sguardo torvo.

La calma di questa serata è dolce, serena, domani si va a Sarajevo. Mostar ci ha scossi. Bello, tutto quello che mi aspettavo. Anche di più.

Intanto, mentre siamo destinati alla nostra quiete notturna, la casa di Dada si popola. Arrivano altri ospiti. Ci sono due ragazzotte australiane, non hanno molta confidenza con la doccia, il buon Giulio si occupa di spiegare loro come devono regolare l'acqua. E poi arriva Elise, dolce viso di bambina francese, che avevo incontrato già poco prima, da Dada, prima che Giulio e Salvatore arrivassero. Ci scambiamo qualche sorriso, e qualche veloce parola in francese. Adesso torna sulla veranda. Parla inglese con Giulio e Salvatore, io e lei parliamo in francese. Ha gli occhi belli, sereni, giulivi, fanciulleschi. È una iniezione di gaia e giovine spensieratezza. Nei suoi occhi rivedo i Venturi, la vita che scorre dopo la morte. È una delle tante visioni che la casa triste di Dada ci regala, un turbine positivo di sensazioni. Il suo viso dolce disegna prospettive e promesse di vita nuova oltre la

guerra. È un fiore che spunta dai muri di Mostar, un obelisco profumato che rinfranca visioni di sangue, balsamo dorato sulle spuntate armi degli uomini d'un tempo trascorso.

Mi sento rinato, Salvatore non sembra dello stesso timbro emotivo, Giulio è invece pulsante, attivo. Decidiamo di uscire. Avevo sentito da voci amiche che a Mostar c'è un centro culturale, o sociale che dir si voglia, dove di può ascoltare buona musica e bere birra a buon prezzo. Lasciamo Salvatore alla sua bella rilassatezza pensosa e solitaria, e ci immergiamo carichi nelle vie di Mostar, quasi increduli del nostro coraggio.

Abrasevic, così si chiama il posto che mi avevano consigliato di vedere. Le strade sono piene, io mi sento carico di nuova energia, positiva, aperta, ricettiva, notturna. I muri della periferia – oramai siamo molto lontani dalle idilliache ricostruzioni del centro – non possono scalfire la leggerezza dei nostri cuori. I fori nei muri non ci fanno più impressione – almeno così sembra. Li vediamo e li commentiamo come se fossero stati da sempre sotto i nostri occhi. Come una ferita oramai rimarginata.

Ripenso a Kundera, all'esile equilibrio tra leggerezza e pesantezza, ad altre pesantezze che devo scrollarmi di dosso, a leggerezze infinite, beate, oltre il dolore, oltre il pensiero, oltre la ragione tiranna e voluttuosa, nuove leggerezze che non possiedo, ma che ho regalato, che ho donato nella scia d'una speranza riposta, d'un sorriso offerto, d'una libertà concessa.

Mentre mi perdo in questi pensieri troviamo, dopo numerosi tentativi, l'Abrasevic. Il concerto è già finito, ma il posto è bello, gradevole. Beviamo le nostre birre, in mezzo a libri seminati tra i divani e cullati da una dolce aria ventosa notturna.

Parliamo bene. Le parole fluttuano coraggiose tra ricordi di altri viaggi, di donne, di esperienze, tra risate e progetti per i giorni a venire. C'è un vecchio ubriaco che sentendoci parlare reclama, in un italiano improbabile, una birra. Siamo troppo gaudenti per non accontentarlo.

La nottata di Mostar scivola lenta, oramai è tardi, domani si parte per Sarajevo. Seppure ancora carichi, andiamo verso casa. Riattraversiamo Mostar, le sue strade, il suo ponte nuovo. Salvatore ci aspetta, ancora sveglio. Gli altri abitanti della casa dormono, non ci resta che fumare l'ultima sigaretta sulla veranda di Dada e andare a letto.

26.07.09

Mostar-Sarajevo. Le voyage

La sveglia suona presto. Alle dieci parte il nostro autobus per il cuore della Bosnia, ma mi alzo molto prima, voglio dare un ultimo sguardo a Mostar. Doccia veloce, e poi colazione al bar, sotto casa. Avrei voluto salutare Elise, ma i suoi sonni sono evidentemente più tranquilli dei miei, la sua stanza pulsa solamente sonno elefante e riposo. C'è Dada, ovviamente già sveglia. Ci avrei giurato: Dada è spirito della terra, madre del Cielo, l'alba è sicuramente sua compagna. Appartiene di sicuro a quella specie d'umanità che si sveglia prestissimo la mattina, come per innalzare una lode a dio e alla terra. Quando usciamo, ci salutiamo con grandi sorrisi, ma lei ha la solita discrezione che impedisce, beltà della sua saggezza antica, inutili e formali patetismi. Adieu, Dada. Il piacere è stato tutto nostro.

Colazione al bar. Solo caffè. Mi inoltro, irrequieto, per altre stradine di Mostar, mentre Giulio e Salvatore siedono tranquilli. Vengo d'improvviso rapito dall'odore di pane caldo. Non ricordo chi m'aveva detto che il pane di questi montanari è davvero buono. Ne compro un po', tanto per farci fare compagnia durante il viaggio. Facciamo colazione con questo buonissimo pane, sarà anche il nostro pranzo. Come una visione, alla stazione dei pullman ricompare Dada. È in cerca di nuova gente cui fittare la stanza. Tentiamo di aiutarla, di renderci utili, consigliando qualche turista perché

vada da lei. In verità è ancora una volta lei ad aiutare noi, ci mostra la fermata esatta del pullman per Sarajevo.

Poco dopo arriva il bus, e le nostre facce si colorano di una gioia indescrivibile. Non è come l'autobus croato che ci ha condotto a Mostar. Qui si tratta di quanto di meglio la nostra immaginazione potesse prevedere. È un vecchio rottame sgangherato, piccolo, stretto, brutto e mal messo, con un improbabile autista. Pulsa musica balcanica, non ci sono posti prenotati, sembra davvero di entrare in un film di Kusturica.

Kusturica: oltre la guerra, e attraversandola, sono le sue visioni che finora sono mancate. Ma sembra che arrivino, in una mattina assolata e cocente di Mostar, tutte insieme. Questo autobus da sogno, proprio mentre, sotto i miei occhi ridenti, sfreccia un vecchio mercedes con a bordo tre individui da «tempo dei gitani», con vetri abbassati e melodie d'est sparate a tutto volume, e il cofano aperto che tiene dentro non so quale strano carretto e accozzaglie e paccottiglia che spunta fuori.

Bene, si parte. Il viaggio per Sarajevo è un vero trip. Un viaggio in sé, che vale la pena del biglietto – qualche marco bosniaco. Il paesaggio è meraviglioso. Si sale e si scende, e la strada è una piccola arteria, una piccola e invisibile ferita scavata tra le montagne alte e superbe. Incontriamo vedute mozzafiato, il fiume che scorre alla nostra sinistra, e le montagne che s'alzano immense, signorili, aspre. Non basta essere montanari per non esserne colpiti. E intanto la musica pulsa, siamo davvero dentro un Leitmotiv balcanico, nulla da dire.

Le persone che affollano il bus sono altrettanti personaggi. Posso solo sentire, guardandomi indietro, il vicino di Salvatore che con grande gioia continua a dirgli il nome d'ogni villaggio e d'ogni montagna che incontriamo. Che culo, io sono capitato vicino a Giulio...ci vuole fortuna nella vita..

La strada va, consuma ogni piccola nostalgia, ci parla della vera meta di questo viaggio, Sarajevo; ci parla già delle sue sinfonie, dei suoi incroci, del suo dolore, della sua biblioteca data alle fiamme, delle sue morti e delle sue rinascite. Sarajevo, sei vita! Vita ancora solo immaginata, ma presto vissuta!

Il paesaggio cambia gradualmente. Le montagne brulle d'Erzegovina lasciano gradualmente posto a paesaggi più verdi, montagne generose, rigogliose, forti. Attraversiamo varie città. Jablanica, gli stessi fori di Mostar. Ogni città ha il suo cartello di benvenuto, ma ogni volta la dicitura in lingua serba è cancellata. La guerra è onnipresente. Quel dolore che cancella non può non farti immaginare dietro ogni casa di campagna e dietro ogni mangiatoia la furia dei soldati che arrivano e che stuprano, cancellano, uccidono. Ma la leggerezza è più potente. La strada continua ad andare, e ha quasi la melodia di un contiano Bartali, dei suoi sandali, della sua strada e del suo naso triste, che continua ad andare, nonostante tutto.

Sarajevo s'avvicina, sempre di più. Un sogno che pian piano diventa realtà. Ma piano, ancora piano. Le pagine di Miller scandiscono l'attesa, intervallate da sonni lievi e violentissimi. Il nostro tropico del cancro è qua.

Sarajevo

La strada s'allarga, d'improvviso. Vediamo i primi palazzi della periferia. Molti fori anche qui. Il vecchio pullman spinge sempre di più. Siamo a Sarajevo, l'emozione sale. Arriviamo in una stazione che in verità è un grosso spiazzale vuoto..è la stazione centrale della città..

Non c'è niente: un poliziotto ci consiglia un taxi per raggiungere il centro. Seguiamo il suo consiglio. Concordiamo il prezzo, cinque euro. L'autista è simpatico e sorridente, ripete a raffica nomi di calciatori e squadre italiane. Ci lascia nella splendida piazza del centro storico, cuore della città vecchia, con la sua inconfondibile fontana di legno.

In poco tempo troviamo un ostello e ci sistemiamo. Siamo stanchi ma allegri. Giulio deride la nostra smania di disinfezione a base di amuchina, e viene presto da Salvatore ribattezzato «blatta», un nomignolo felice che avrà fortuna per tutto il viaggio.

Usciamo e restiamo un po' nella piazza, consumiamo il nostro pane bosniaco di Mostar. Siamo molto stanchi per girare, ci fermiamo in un baretto molto bello, dove Giulio e Salvatore hanno visto entrare tre donne che li conturbano, affascinati dagli abiti orientali e dal velo. Entriamo e beviamo un ottimo tè turco. Ci rilassiamo, ma io ho voglia di vedere la città. Lascio Salvatore e Giulio ad un altro tè e ai loro giochi di sguardi con le musulmane, e mi avvio per le stradine del centro storico. È pieno di vicioletti e di bazar, bar e caffè di tutti i tipi. Vedo in successione una moschea, una sinagoga e una chiesa, donne con il velo e ragazze in minigonna. L'incrocio c'è, e pare anche funzionare molto bene. Nelle sue strade affollate Sarajevo vive il suo ibrido culturale.

Mi avvio per Kovice, una strada che, partendo dalla piazza del quartiere ottomano, s'allontana dal centro storico, e sale, verso una collinetta che sovrasta la città. Sulla mia strada, una salita addolcita solo dalla vista di splendide casette, s'apre la vista dell'ennesimo cimitero musulmano. Campeggia la bandiera della Bosnia-Erzegovina, e tre militi si danno il cambio per onorare con il saluto militare, sugli attenti, quelle tombe. Un cimitero enorme, molto più vasto di quello di Mostar. Interrogo un soldato, mi spiega che è un cimitero militare, vittime della guerra, tutti morti tra il 1993 e il 1995. È una visione emozionante. Mi dà la forza per continuare la mia scalata, voglio salire più in alto possibile. Mi inerpico per stradine in salita per circa venti minuti. Finalmente, s'apre alla mia destra uno spiazzale, con un piccolo giardino.

La vista da quassù è molto bella. Si domina tutta la città. Il centro storico, il quartiere ottomano, intorno i viali, e le periferie. La città è posta in una conca. Da quassù è emozionante vedere con i propri occhi quello che da sempre avevo letto e sentito: Sarajevo è una città circondata dalle montagne, dalle quali l'artiglieria serba s'appostò per assediare. In effetti è incredibile: non c'è lato della città che non sia circondato dalle montagne. I monti s'ergono come una corona a circondare e proteggere Sarajevo. Eppure, si sono trasformati in strumento tragico di morte.

Da dove mi trovo io adesso, o poco più in su, quanti colpi saranno partiti, quanti occhi di soldati avranno visto la città, sotto, come io la sto vedendo adesso, ma presa nel mirino dell'artiglieria pesante. Dà i brividi immaginare l'assedio di Sarajevo da quassù. Cose d'altri tempi, le città assediate. Ricordano le barbarie medievali. Eppure, solo quindici anni fa, oltre tre anni di assedio, 1425 giorni in cui, regolari, da questi monti partivano bombardamenti e distruzione.

E poi i cecchini, forse la cosa più inquietante. Uomini appostati, calmi, freddi, in cerca di figure umane, non importa se uomini, donne, vecchi o bambini, figure umane come bersaglio dei loro colpi. I cecchini di Sarajevo forse sono l'espressione più barbara della guerra. Parlano della volontà di eliminare definitivamente e sistematicamente ogni vita. Non è la strategia della guerra come conquista ed espansione, che pure possiede la sua brutalità. Questa è guerra di eliminazione, di pulizia, di annientamento. La pulizia etnica è la madre d'ogni cecchino, il cecchino ne è non solo l'esecutore materiale, ma l'anima pensante, il cuore di ghiaccio, lo spirito estetico. Cecchini e pulizia etnica vanno insieme, necessariamente. Come una relazione ontologica. Come un intero autofondato e autosufficiente. Non si vuole conquistare l' "altro" da sé, per farlo diventare simile a sé, per dominarlo, per gestirlo, per trasformarlo in propria funzione. Lo si vuole eliminare. Cancellare. Non c'è codice d'onore, non c'è valore che resista. Non v'è più alcuna retorica della guerra bella. Non c'è eroismo cavalleresco, non c'è onore militare, solo sangue infetto, gravido di maledizione infernale. Donne e bambini diventano i bersagli prediletti, in quanto simbolo di fertilità e portatori dell'avvenire giovane d'una stirpe. L'occhio etnico e pulito del cecchino è essenziale, radicale. Essere radicale significa andare alle radici: la radice è la stessa pulizia pura dell'occhio d'un bambino, o la promessa essenziale del ventre d'una donna.

È terribile quello che la gente di Sarajevo ha dovuto sopportare. E poi il silenzio e l'indifferenza dell'occidente. Il silenzio e l'oblio, mentre la gente asserragliata nelle case non poteva uscire; immagino le famiglie incastrate in quelle case, le vite spezzate tra il fuoco dei bombardamenti e i

colpi a tradimento dei cecchini. Il colpo del cecchino è la viltà della guerra e dell'uomo. Vedo Sarajevo in fiamme, con lo sguardo ritrovo il cimitero che ho visitato, riesco a scorgerne anche molti altri. Tutta Sarajevo mi sembra un immenso cimitero. Lo spirito dell'uomo, qui, è morto. Accanto a me, però, bambini e ragazzi che, spensierati, giocano a pallone.

Riscendo verso la città vecchia.

Ritrovo Giulio e Salvatore, io sono affamato, loro hanno già mangiato. Mi portano in un posto che hanno appena sperimentato, in un vicoletto del centro, gusto un ottimo cevapi circondato dal somun. La cucina bosniaca è davvero eccezionale! Il cameriere è come al solito ospitale e gentile. Digerisco con coca-cola e sigarette, nella città ottomana non servono birra.

Trovo Salvatore e Giulio estasiati. Sono cambiati, in poche ore. Mentre io ero a guardare Sarajevo dall'alto, i miei due compagni di viaggio, tra una passeggiata per le moschee e un caffè turco, un cevapi e il canto di un muezzin, sembrano fulminati sulla via di Damasco. Ma non dal fulmine della cristianità, ovviamente, ma dall'atmosfera orientale di Sarajevo. Non solo. Qui è in gioco una vera e propria conversione mistica alla parola di Allah e del suo profeta Mohammed. Mi sbellico dalle risate mentre questi due folli tessono le lodi del temperamento delle genti islamiche, della bellezza delle moschee, del portamento delle donne con il velo, della loro eleganza casta. Dobbiamo convertirci, dicono, ne abbiamo abbastanza degli infedeli. Vogliono comprare vesti musulmane, appellano con il nome di "cagne" le fanciulle occidentali che vedono, certamente infedeli e fedifraghe. È uno show stupendo. Io sto al gioco, e faccio la parte del difensore della modernità europea. Infedele, mi dicono sprezzanti. Ci culliamo divertiti tra le risate per questa nuova ispirazione maomettiana. Giulio si sceglie il suo nuovo nome: Samir. Salvatore diventa Hassan. Io a questo punto non so che fare, la situazione comincia a diventare quasi preoccupante. Devo solo andare al rialzo. Non basta scegliere un nome europeo: ne cerco uno slavo, slavo del Sud ma anche del Nord, un nome serbo-cirillico, e divento Sergej.

Vaghiamo ancora per la città ottomana, poi il canto del muezzin ci spinge verso l'ostello.

Sarajevo Night Life.

Usciamo dopo una rinfrescata per tuffarci nella notte di Sarajevo. Ci hanno consigliato un paio di posti dove andare a bere, fuori dall'oasi analcolica del quartiere ottomano. Uno è il "Bar Tito", l'altro è il "Kino Bosna". Optiamo per il secondo. Attraversiamo lunghi viali, e dopo vari tentativi a vuoto troviamo finalmente il posto. È un bel posto, musica alternativa, qualche tavolino all'esterno, dentro due sale con bar. È un bar-caffè-ristorante-cinema, a quest'ora però non ci sono proiezioni. Sulle pareti campeggiano i divi del cinema in foto d'epoca. L'atmosfera è gradevole. Ordiniamo subito tre Sarajevska, oramai è diventata la nostra birra.

Ci sediamo a bere, parliamo bene. Miller, e poi Camus, Celine, il viaggio al termine della notte. Il romanzo, la scrittura, la poesia. Le birre che si susseguono veloci accendono la notte di Sarajevo, la musica vibra, l'atmosfera si riscalda. Arriva gente, la sala si riempie gradualmente. Ma noi siamo presi dai nostri discorsi. Si discute di scrittura, delle sue forme, del rapporto tra romanzo e poesia. La birra scorre, ridiamo forte e puntiamo due ragazzotte bosniache appostate al bancone. Giulio e Salvatore adesso sono preoccupati. Sbronzati e a caccia di femmine, le loro pulsioni notturne mortificano l'appena avvenuta conversione alla causa di Maometto. L'efficacia alcoolica di Giulio trova però la giusta mediazione: islamici di giorno, occidentali di notte. Soddisfatto per la soluzione ai suoi rompicapo, Giulio ordina altra birra, e la discussione torna sui binari di partenza. Si parla animatamente, si litiga sulla presunta priorità dell'espressione poetica sul romanzo. Ma Rilke e Hoelderlin parlano da sé, mentre Salvatore, oramai sbronzo, s'impettisce mentre recita gaudente e signorile versi in latino. Oramai urliamo, tanto che non possiamo non destare interesse e attenzione. Intanto le due ragazzotte, giustamente stanche per il nostro attendismo inconcludente, non trovano niente di meglio da fare che cominciare a baciarsi e stregarsi tra di loro in maniera voluttuosa, animalesca.

Seduti accanto a noi, una comitiva di giovani bosniaci in festa. Uno di loro si rivolge a noi gioioso, blaterando qualche parola in spagnolo. Gli facciamo capire che siamo italiani, non spagnoli, e a quel punto Taric, così si chiama il tipo, si lancia estasiato in una ovazione per Sergio Leone ed Ennio Morricone, e ci fa ascoltare dal suo cellulare le colonne sonore della saga di Noodles e di «C'era una volta il west». Ci mettiamo a parlare con questi simpatici tipi, c'è una fanciulla piuttosto graziosa, ma è la ragazza di Taric, non è il caso di generare inutili tensioni.

In segno di benvenuto e d'amicizia, il buon Taric ordina un giro di Rakja per tutti, e noi non ci lasciamo pregare, buttiamo giù la grappa di Bosnia.

Oramai siamo tutti sbronzi. Giulio ordina un altro giro di Rakja, ma i giovani bosniaci non ce la fanno più. Poco male, ci tocca un giro doppio. Proprio quando la notte promette le sue perle migliori, m'avvicino sornione alle tipe voluttuose, confidando in chissà quale interessante dialogo. Ma prima che io cominci, quando ho solamente ordinato altre tre Rakje, la più bruttina mi risponde acida che stanno chiudendo, e anzi che non sarebbe male se cominciassimo ad andare. Non mi dà nemmeno una birra da portare via, questa stronza. Queste stronze inacidite dalla loro bruttezza finiscono sempre per diventare lesbiche e stupide arpie contro chiunque abbia un uccello tra le gambe.

Intanto, Hassan è mezzo divelto al tavolino, e l'indomabile blatta Iulius concorda con Taric improbabili giri turistici sulle montagne intorno Sarajevo. Ci alziamo, non dopo esserci dati appuntamento per domani sera, e ci avviamo all'uscita.

L'aria fresca di fuori mescolata all'alcool ci fa un buon effetto. Adesso fa freddo, a Sarajevo c'è una escursione termina notevole, ma noi siamo caldi e ubriachi. Ridiamo e spariamo cazzate, la blatta e Salvatore fingono uno scontro fisico, poi cominciamo a cantare a squarciagola canzoni napoletane di strazio, dolore, addii e melanconie amorose. La nostra «Voce 'e notte» taglia il freddo pungente e si spande nell'aria come algido grido di gabbiani disperati. Finiamo per cadere vittime di quelle parole e di quella musica. Le strade sono oramai vuote, non ci resta che fumare le ultime sigarette tra ricordi di amori perduti, racconti di perle e caldi ripari dalla tempesta, nidi calorosi oramai andati, perduti, irrimediabilmente. E finire poco dopo a letto, sbronzi ma felici.

27.07.09

Sarajevo // 3. Cupe vampe.

La giornata comincia presto, malgrado la sbronza notturna. Mi perdo tra i vicoletti del quartiere ottomano, faccio colazione e guardo qualche moschea. Poco dopo mi raggiungono Giulio e Salvatore, e comincia il nostro tour. A Sarajevo è incredibile vedere come realmente Islam e occidente riescano a convivere. Ci incamminiamo e ci spostiamo dal centro, verso la zona croata.

Lungo i viali si aprono grossi palazzi, l'atmosfera diventa più metropolitana. Adesso hai davanti agli occhi un'architettura sensibilmente diversa, lo stile è pienamente austro-ungarico, segno d'un altro dominio e d'un altro passaggio che questa città ha conosciuto. «Succedono le età...». Ma tutto è mescolato, in verità. Bellissime fanciulle con il velo e i tacchi a spillo rappresentano forse al meglio l'incrocio di Sarajevo, la convivenza e, soprattutto, l'ibrido. Mi fa pensare a questo Islam, un Islam, per così dire, europeo-occidentale. Eppure anche questo ibrido è prodotto di passioni forti, di guerre, di sangue colato a colorare d'una stratificazione nuova questi luoghi. Gli Ottomani che arrivano nel cuore dell'Europa, e che minacciano Vienna, l'impero austriaco, colonna dell'Europa moderna e conservatrice in formazione. Sarajevo e i suoi dintorni sono i reduci di quella traversata verso occidente, che i secoli hanno depositato e cementificato nel mezzo dell'Europa. È una dimensione geografica che rende questo Islam e queste moschee del tutto peculiari. Hai la netta

sensazione di essere in un paese musulmano, come è. Ma al tempo stesso sei in una nazione e in una terra europea.

Ma non si tratta dell'unico ibrido di Sarajevo e della Bosnia. Qui ci sono i croati, e ci sono i serbi. C'è Sarajevo Est, Lucavica, enclave serba. Giriamo per le strade, i palazzi della periferia sono come i muri di Mostar, trivellati e squassati dalla guerra. Ripieghiamo adesso verso il fiume e il viale che lo costeggia, vediamo i palazzi governativi, l'università, i ponti che attraversano questo esile corso d'acqua. Fa caldissimo, ci adagiamo lungo il fiume, cominciamo a sentire i chilometri sotto i piedi. Scherziamo ripensando a Taric e ai giri sulle montagne che ha promesso. Riprendiamo il nostro tour, ripercorriamo i viali del centro.

D'improvviso, davanti ai nostri occhi compare il simbolo dell'assedio di questa città, dei suoi mille giorni di carneficina: il palazzo della biblioteca s'alza dinanzi a noi. Appare come un grande animale ferito, gli ornamenti sui muri consumati dalle fiamme, come le finestre, grandi occhi vuoti coperti dalle impalcature e dalle tavole di legno che le coprono. L'emozione è forte, forse perché le melodie e le atmosfere delle parole che emanavano con la loro potenza le «cupe vampe» della biblioteca da tempo riecheggiavano come colonne sonore di questo viaggio. Il rogo è il gesto della crudeltà che divampa. Non si tratta solo della guerra. Qui è in atto la cancellazione. Delle persone, delle etnie, ma anche di tutto ciò che è la loro vita, la loro espressione, la loro cultura. Il rogo dei libri richiama alla memoria antichissime e recenti espressioni d'odio umano volto alla cancellazione completa del diverso. Mi rendo conto, guardando la biblioteca, che qui c'è qualcosa che, se possibile, è più terribile e forte anche della pulizia etnica e dei cecchini. La distruzione degli atti che documentano la vita culturale di un popolo ha qualcosa di più sinistro e più barbaro e potente, più visionario che non l'uccisione e la cancellazione dei corpi. Ha a che fare con la volontà di distruggere e cancellare lo spirito di un popolo, le sue memorie, i suoi atti pensanti, le sue espressioni vitali, che vanno oltre i singoli corpi, le singole vite e le singole esistenze, che le narrano e le custodiscono nelle lettere e negli scritti, che le costituiscono e le vitalizzano in quanto Storia, collettività, popolo vivente. Se si uccide un corpo, o molti corpi, quel corpo o quei corpi possono essere ricordati, e i viventi possono ancora inserire quel sacrificio umano nella catena d'una vicenda storica, e versare il loro sangue raccolto nelle vene del ricordo, rinforzare la memoria degli inizi, preparare il futuro.

Una targa ricorda l'atto di «serbian criminals» in quella notte dell'agosto del 1992. Sono le memorie bruciate e cancellate, ma anche quelle ricordate e non obliate a dire la storia recente di Sarajevo. È questa biblioteca bruciata, sfigurata come un corpo corroso, ustionato, a rappresentare questa splendida città. I libri e i documenti della biblioteca bruciano in un fuoco mitico e rituale, sono disinfettati, purificati; il fuoco cui vengono consegnati i libri completa l'opera del piombo conficcato nelle carni, è potenza viva e forza concreta della cancellazione metafisica, dello stupro spirituale, amputazione e lobotomizzazione del Geist, svaporizzazione definitiva, irrimediabile, nichilistica, primordiale, barbarica. È il fuoco divino della follia umana.

Criminali serbi, recita la targa. Non mi basta. C'è qualcosa di più. Deve esserci qualcosa di più. Questi sono i frutti e i figli del razionalismo europeo. I Serbi di Bosnia: sono così diverse le loro formazioni paramilitari, le tigri di Arkan e i militi di Mladic dai pionieri che sterminavano antiche civiltà a caccia del west, o dai peones che massacravano interi popoli a caccia dell'oro, o dai soldati che fortificavano con il terrore il dominio europeo fuori dal vecchio continente? Ma era il pensiero puro e cristallino della filosofia e dello spirito europeo che armava le braccia e addestrava le menti al dominio e alla distruzione.

I Serbi di Bosnia: il pensiero a metà tra l'inorridito e l'affascinato va a loro. Ripenso a quelle formazioni di morte che partivano dalla terra di Bosnia, da Nord e da Est di Sarajevo. Terra interamente serba, ma a cui, nel complesso gioco delle autonomie locali, non fu concessa l'indipendenza dalla Bosnia. La biblioteca e la sua visione mi mettono addosso la voglia di proseguire oltre, oltre Sarajevo, verso il cuore della guerra, verso la Serbia. C'è una singolare

penetrabilità d'ogni cosa, a Sarajevo, delle sue moschee, dei suoi muri bucati, dei dolori stampati ovunque, della sua pace, della sua violenza, della sua convivenza, della sua felicità spopolata, che mi inducono alla netta e definitiva condanna dei suoi carnefici. E tuttavia le fiamme intraviste nel ricordo dei palazzi corrosi bruciano ogni volgare banalizzazione e divisione astratta del mondo in buoni e cattivi, brucia una richiesta di verità, mi fa diffidare profondamente dell'immagine liscia dei colpevoli teologici. Il luogo più alto della violenza subita dai bosniaci reclama purezze cristalline, verità al di là del bene e del male, istilla il desiderio di condurre questo viaggio verso la sua meta naturale: la terra dei Serbi.

Lascio Giulio e Salvatore alle loro pulsioni musulmane, al loro tè nel bar turco, alla ricerca di belle donne velate e di Mahmod, simpatico e gentile palestinese di mezza età trapiantato a Sarajevo, uomo dalla grazia e dal fascino mediorientale, con cui già Hassan e Samir si sono intrattenuti in piacevoli conversazioni; l'istinto mi conduce verso Lucavica, il quartiere serbo di Sarajevo. È il mio primo incontro con i Serbi. Ci vuole una mezzoretta per arrivarci. L'atmosfera non è delle migliori. Sembra un pezzo di città a parte, separato dal resto. Qui non hai l'impressione della fusione, ma della scissione, di mondi separati; la rigogliosa e pingue abbondanza del quartiere ottomano diventa qui tetra essenzialità. Grossi palazzoni spogli, tristi. Vado in stazione, che è il luogo più animato. L'impatto è forte, sembra davvero di essere entrati in Serbia. Cambia la geografia umana e culturale. Tutte le scritte sono in cirillico, le facce sono slave, tagliate, ruvide. Tutto sembra meno accogliente, più freddo, livido, oltre che più pericoloso. Mi avvicino ad un ufficio informazioni, c'è un omaccione con una faccia russa dietro il vetro. Non molto rassicurante. Gli chiedo se parla inglese, mi risponde con un gesto altezzoso e distratto, con la faccia infastidita. Gli chiedo gli orari dei pullman per Belgrado. Senza battere ciglio, me li scrive su un foglietto di carta, e me lo dà senza aggiungere parola. Gli chiedo quanto costa il biglietto e dove posso farlo. 40 Kn, basta arrivare qui una decina di minuti prima, il biglietto si fa direttamente sul bus. Quando gli chiedo gli orari dei bus di ritorno, il serbo è oramai scocciato e infastidito, la sua cortesia ha già toccato il massimo delle sue possibilità, non mi resta che ringraziare e andarmene sotto il suo sguardo torvo. La cortesia bosniaca è già qui solo un pallido ricordo. Tra facce slave e iscrizioni in cirillico, me ne vado a testa bassa, un po' impaurito dalle brutte facce che mi osservano. Guadagno lesto l'autobus, e via, verso Sarajevo.

Il pomeriggio scorre gradevole. Vicino alla vecchia fontana incontro Elise, arriva da Mostar. È con una bellimbusta danese, Elisà anche lei, sua nuova compagna d'ostello, anche lei in viaggio. Facciamo quattro passi per la città vecchia, chiacchieriamo un po'. Per mia fortuna la danese parla tedesco, posso barcamenarmi tra Deutsch e français. Succede però che abbiamo sete, e che qui una birra non è concessa. Ci spostiamo lungo il fiume, e ci sediamo tutti e cinque davanti a un bel bar. Passiamo un pomeriggio bello, leggero. Dopo le visioni forti di Sarajevo, ci voleva. Beviamo l'ottima Sarajevska, chiacchieriamo bene per qualche ora rinfrescati da fiumi di birra. Il pomeriggio se ne va, lasciamo le fanciulle dandoci appuntamento per la sera. Dopo un'oretta di riposo ci dirigiamo al Kino Bosna. Stasera il locale è pieno. C'è una cena nella sala grande, e dei musicisti che girano per i tavoli al ritmo di musiche balcaniche. Ci sediamo spossati godendo della musica e della birra. Rivediamo Taric e i suoi, ci salutiamo e parliamo un po' con loro. Salvatore discute amabilmente con una bionda indigena, mentre io mi perdo tra i sorrisi e le parole di Elise.

La serata scivola senza pretese, ci avviamo verso casa. Salutiamo tutti, salutiamo Sarajevo, almeno idealmente. Ci sediamo nella vecchia piazza. L'ora è tarda, ci siamo solo noi, io, Hassan e Samir. Fumiamo le ultime sigarette, godendocene tutte, in quella piazza vuota, che sembra essere là solo per noi. La sera è fredda, la luna brilla nel cielo, Sarajevo è ai nostri piedi. È una sensazione di pace domestica, sembra di essere nella piazza del paese. È come se questo viaggio avesse conosciuto qui un primo arresto, una prima conclusione. Siamo arrivati al suo cuore. Adesso si discute sul da farsi. Sapevamo che Sarajevo era la tappa obbligata e comune. Che la traversata era organizzata, se non altro mentalmente, fino a qui. Che da questo momento in poi sarebbe potuto accadere di tutto.

Ripercorriamo le varie ipotesi. C'è il sud, il Montenegro, c'è Podgorica. Si potrebbe tornare a Mostar, per poi ripiegare lentamente verso Split. Si potrebbe tornare in Croazia, e andare a Zagabria. C'è la Croazia del sud, un po' di mare riposante a Dubrovnic. Ma si può anche restare a Sarajevo un altro giorno. Si gira e si rigira intorno a queste ipotesi. Ma io nella testa, oramai, ho solo un chiodo fisso. Le tappe e i percorsi di questo viaggio sono costellati di paci fugaci e di guerre combattute. Sono sulle tracce della guerra, dei suoi confini e delle sue verità. Non ho sogni di riposo, solo voluttà chilometriche. Forse perché ripenso a Ferretti, quando dice che il viaggio scortica tutto, e quindi anche le parole, che viaggiare è un modo per liberarsi delle scorie, delle incrostazioni, per arrivare a una essenzialità in tutto. Forse perché ho solo guerra nel cuore, necessito di altre mete per liberare altre scorie. E poi perché questa guerra non ha visto ancora tutte le sue facce, non ha sentito ancora tutte le sue ragioni. Tutto si intreccia in una unica visione, e si concentra in maniera algebrica in un nome solo: Beograd. La guerra non finisce qua. La strada dei Balcani conduce nella terra di Serbia, al sogno panslavo, ma anche alla capitale della grande Serbia che fu capitale del regno degli Slavi del Sud, ma anche del grande sogno jugoslavo e titino, prima e oltre la guerra civile. I fantasmi della guerra marciano verso Beograd. E poi nella mia testa ci sono ancora troppi ricordi da scorticare.

Questo significa salutare qui i miei amici. È triste, ma va fatto. Giulio e Salvatore non hanno il passaporto, non possono attraversare il confine bosniaco-serbo. Siamo stati bene insieme, un piacere viaggiare avec vous. Del resto, ci rivediamo tra un paio di giorni a Sarajevo o a Mostar, per tornare insieme a Split. È arrivato il momento, sotto la luna di Sarajevo, di salutare i miei compagni di viaggio. La mia testa e il mio cuore mi dicono di proseguire, oltre le cupe vampe, di assaporare le gioie e le fatiche di un altro viaggio nel viaggio, di scrutare facce e luoghi della Serbia, di solcare raschiature che grattano sporgenze.

Au revoir, Sarajevo. A presto, amici.

28.07.09

Nach Beograd..

Dormo pochissimo. Sveglia alle sei, doccia veloce, freddo pungente di Sarajevo mattutina e albeggiante, e subito via, in strada. Abbraccio Salvatore che si sveglia, Giulio dorme ancora, a sonno pieno. Lascio i miei compagni di viaggio in stanza, ora sono in strada, solo, diretto verso Beograd. Sarajevo a quest'ora è bellissima. Città che si sveglia dai sonni notturni, sembra qualunque altra città o paese del mondo che vede a quest'ora meravigliosamente pallida i personaggi soliti affollare le sue strade. Gli ultimi spazzini, i primi panettieri, i primissimi lavoratori infreddoliti. Mi dà una sensazione di algida e caldissima patria.

L'adrenalina per il nuovo viaggio è vinta dalla stanchezza. Cambio gli ultimi euro, bevo un caffè in piazza, compro il buon pane bosniaco, che sarà mio compagno di viaggio, e via, verso Lucavica.

Il bus per la stazione non arriva, sono in ritardo. Arrivo alle otto in punto. Vedo un autobus sgangherato che esce dalla stazione e si butta nella strada vuota, mi paro davanti correndo, temo che sia il mio. Infatti lo è. Non lo perdo per un attimo.

La fauna umana è poca e avvincente. Un autista e il suo aiutante, facce serbe, piccoli russi al volante, secchi, diretti, rozzi, poco gentili. Mi sembra che il passaggio dalla Bosnia alla Serbia si consumi nella sottile linea che divide gesti umani, sguardi, attitudini relazionali. Caldi, accoglienti, simpatici i primi, secchi, arroganti, penserosi e indaffarati gli altri.

Il viaggio è durissimo, il più lungo e faticoso. Quasi nove ore in tutto, dormo poco e male, svegliato continuamente dal caldo afoso, appiccicoso. M'accorgo d'esser solo. Nessuna faccia amica.

Scambio qualche parola con un ragazzo newyorkese e con una ragazza di Sarajevo. La fame, la sete e il caldo mi disturbano il sonno e mi pungono la carne.

Finalmente arriviamo alla frontiera, dopo quasi sei ore. I controlli sono veloci, entriamo in Serbia. Ma quasi mi sembra solo una formalità, mi sembra di esserci già entrato a Lucavica, oppure, spiando fuori dal finestrino, durante il viaggio, nelle sperdute e immense campagne della Bosnia Serba. Un paesaggio più aspro, meno dolce e rigoglioso, meno fertile. Distese di terra bruciate dal sole cocente, le scritte in cirillico, puoi credere d'essere in Russia. Non sono le frontiere, sono le facce della gente a segnare confini, delimitare mondi, segnare appartenenze. Oramai non si vedono buchi nei muri da ore. Mi vengono i brividi a pensare che proprio da qui partivano i paramilitari serbi che avevo immaginato a Sarajevo.

La strada è stretta. Sarajevo e Beograd sono unite da una arteria a una sola corsia. Questi luoghi sono forse i più profondi e veri incroci della Jugoslavia, molto più delle città che ho visto e che vedrò. Mi viene voglia di scendere dal bus e inoltrarmi qui, in questo o quel villaggio. Case isolate e catene montuose di congiunzione. Incrocio, occidente a est, per così dire. Orientale, ottomano, russo, zingaro, rom, ma pieno dello spirito e della carne d'Europa. «Europei dei Balcani», forse questa è davvero la definizione più felice.

Penso a Giulio e Salvatore. Mi dispiace che non siano qui. Ma sento che per me questa è la direzione giusta. La fatica m'aiuta a obliare. M'addormento, tra sogni sudati da un sonno caldo e irrequieto, ardente, bruciante.

Quando mi sveglio, sono a Beograd. Seguo con lo sguardo l'enorme stazione alla mia sinistra. È una visione possente, enorme. S'erge larghissima e lunga, a dominare uno spiazzale immenso. Le accoglienti intercapedini umane di Sarajevo e le stradine dei Balcani lasciano qui il passo a spazialità improvvisamente abnormi, fuori controllo.

Sono nella capitale del Regno degli Slavi del Sud.

Beograd

So che vicino alla stazione ci sono degli ostelli. Quando scendo dal bus, il sole è alto e cocente, la terra calda. Mi rendo conto chiaramente d'essere in una metropoli, forse sono realmente disperso per la prima volta in questo viaggio. La stazione è enorme, brulicante, popolatissima di gente di tutti i tipi. Provo una bella sensazione di spaesamento e di pericolo. Sono nella caotica Beograd, il mio viaggio è arrivato al suo cuore.

Eppure l'adrenalina e l'entusiasmo di Mostar e di Sarajevo sono scomparsi. Prevalgono le mosse automatiche e oramai collaudate della burocrazia del viaggiatore. Individuo un ostello, cambio i soldi, calcolo il nuovo rapporto con l'euro, pago, mi sistemo. Sono in camera con sette persone, spero che il viaggio mi riservi nuove sorprese.

Sono sfinito e affamato. Ma esco subito, voglio vedere la città. Mi perdo per vialoni e stradine, guidato da una piccola mappa rimediata in ostello. Subito ritorna, inatteso, il fantasma della guerra. Le visioni e le emozioni qui si danno in scala maggiorata. Adesso i segni della guerra non sono più dei fori nei muri, ma due enormi palazzoni spezzati, smembrati dai bombardamenti. È una visione altra. Più grande, più enorme, anche se non necessariamente più tragica, anche se probabilmente più olimpica. Monumentale, per così dire. Lassù c'erano gli aerei della Nato, si girava il film del bombardamento d'una capitale d'Europa.

Dopo i palazzoni presidenziali bombardati, passa veloce sotto i miei occhi il parlamento Serbo, poi la Piazza della Repubblica. Non ci sono turisti. Strano, sembra il solo. L'atmosfera magica, esotica e al tempo stesso familiare di Sarajevo è svanita. L'architettura è severa, austera, i palazzi ministeriali sveltano con tutto il loro orgoglio essenziale. Imponente ed essenziale.

Attraverso Decanska, e arrivo a Skadarska, vera perla nel cuore di Beograd. Una stradina in discesa, disseminata di bar, caffè, ristoranti. Mi piace, mi dà un senso di vita autentica. Sembra riflettere il

mio entusiasmo stanco, posato. Individuo un ristorante all'angolo, mangio a sbafo carni serbe grigliate, bevo birra locale, mentre lentamente la strada si popola di vita, e due suonatori regalano melodie alla fisarmonica e al contrabbasso, intonando motivi e canti melanconici.

«Dove sarà il tuo cuore malato
e stanco?
Su quali note s'adagerà il tuo
corpo soave e spossato?
Quali lidi reclamerà la
tua gioia rinnovata?
Che un soffio della vita
e della triste letizia
dei Balcani
giunga fino a te».

Mentre mi avvio verso casa vengo abbordato da un tipo che mi chiede una sigaretta. È italiano, si chiama Andrea, è a Belgrado da qualche giorno, lavora con un gruppo teatrale sperimentale. Entriamo subito in confidenza, ci sediamo a bere della birra, parliamo bene per un'oretta. Mi racconta dei suoi viaggi, dell'Est, dell'Ucraina, della Polonia, della Russia, di San Pietroburgo, Mosca, la Siberia. Del resto Beograd m'è da subito apparsa come una introduzione, una tappa d'avvicinamento alle vastità russe. Io più che altro ascolto. Mi parla del teatro sperimentale, dei festival di musica disseminati da Sofia a Bucarest, da Sarajevo a Kiev. Dei suoi interessi per l'arte musulmana e i suoi ritmi. Devi andare a Sarajevo, gli dico, e lui annuisce sorridendomi.

Andrea sa di un posto un po' lontano da Skadarska, dove siamo, dove suonano stasera musica etnica. Ci informiamo bene dove sia questo posto, facciamo un pezzo di strada con una ragazza serba diretta da quelle parti. Non possiamo evitare di notare che le ragazze serbe sono davvero bellissime, un portamento elegante e superbo, autonomo, fiero. Si pongono al di sopra d'ogni sguardo.

Facciamo un bel po' di cammino, e poi prendiamo i mezzi pubblici. Finiamo in strade buie e poco frequentate, quando scendiamo dal tram. Per strada non c'è nessuno, solo facce poco rassicuranti. Ho paura, ma Andrea mi sembra spedito e impavido. Ferma per strada brutti individui chiedendo informazioni in inglese. Non so se è pazzo o uno che sa il fatto suo. In ogni caso, funziona. Troviamo il posto. Purtroppo però è chiuso, siamo arrivati troppo tardi. Niente musica, si torna a Skadarska. Beviamo altra birra in un caffè molto affollato, parliamo lentamente.

Oramai sono esausto, è ora di andare a casa. Riattraverso le strade del centro, scendo verso la stazione. Belgrado di notte è bella, non dorme mai. Non vedo l'ora di raggiungere l'ostello, sono sfinito. Dieci ore di viaggio dopo poche ore di riposo, e poi tutto il giorno in giro, sono fatiche che comincio a sentire. Ma quando sono finalmente in camera e penso che oramai nulla può trattenermi dall'andare a letto, nel buio della mia stanza sbuca un dolce visino che mi saluta. Si chiama Clea, è una ragazza parigina. Oramai sono allenato con il francese, chiacchieriamo a bassa voce, in stanza, per non disturbare chi sta dormendo. Clea è alla fine del suo viaggio. È stata un mese in Montenegro, è arrivata oggi a Belgrado per ripartire per Parigi. È molto sorridente ed entusiasta, ancora un volto spensierato ed infantile davanti ai miei occhi.

Quasi a ricordarmi, ancora, visioni e cinema di Kubrick, palle sferiche contenenti feti di una nuova fanciullesca umanità lanciata verso orizzonti salvifici. Dopo tutto, oltre la guerra.

Mentre penso a queste visioni e Clea mi parla, crollo addormentato nel riparo del mio sacco a pelo e nella frescura avvolgente della stanza.

Beograd / 2. Il Danubio.

Mi sveglio con molta, molta calma. Mi godo la pulizia della stanza e l'aria condizionata, non mi alzo prima delle dieci e mezzo. Stamattina mi concedo questo lusso, sono distrutto. In verità a svegliarmi è Clea, mi sfiora dolcemente il braccio e mi stringe la mano prima di uscire, prima di andare. Faccio appena in tempo a voltarmi e sorriderle. Quel gesto di gratuita dolcezza mi mette di buon umore. In stanza ci sono quattro ragazzotti austriaci, scambio con loro qualche parola in tedesco, poi doccia, e via, questo è l'ultimo giorno a Beograd. Domani comincia la traversata verso casa. Peccato, l'intensità di questo viaggio corrisponde alla sua brevità temporale.

Giro assonnato per le stradine di Belgrado. Salgo verso il centro, mi perdo nella selva di vicoli che sbucano d'improvviso in grossi vialoni. Ne percorro diversi, nella città vecchia le strade e i caffè sono pieni, vivi, anche di mattina. Passo accanto alla cattedrale, non mi fanno entrare per via dei pantaloni corti.

Mi inoltro in Kalemegdam, un bel parco sul fiume, dove c'è una vecchia fortezza. Lungo le mura della fortificazione, dalle panchine collocate lungo il viale mi si aprono visioni di grandezza. Il fiume enorme che scorre superbo, tranquillo, in una lenta maestosità, con i battelli e il vecchio porto, i ponti che uniscono le due sponde, piene di macchine che vanno e vengono, la città in tutta la sua estensione. Dalla fortezza si ha una bella visione, dall'alto, ma non troppo. La giusta inclinazione per ammirare uno squarcio enorme di questa città.

Ma la sua enormità, l'immensità la ritrovo, dopo la stazione, nel fiume. E solo allora mi sorprende stupito a ricondare che si tratta del Danubio. Potenza della natura e della civiltà europea, idribo di grandiosità preumana e di macchinazioni, costruzioni, edificazioni, commerci e scambi, relazioni e cultura. Lunga ferita fertile che attraversa mezza Europa, e che dal suo cuore si spinge verso i suoi confini, in un viaggio verso Est. Il Danubio mi è apparso sempre come uno dei simboli signorili, antichi, aristocratici d'Europa. Ripenso ancora all'Occidente, a Sarajevo, ai Balcani. Rivedo le moschee della città ottomana, la cattedrale ortodossa di Belgrado, ripercorro i conflitti di questa terra, scorrono davanti ai miei occhi le incomprensibili insegne in cirillico, risuonano nel frastuono assonnato del mio cervello le musiche del Kino Bosna e quelle di Skadarska. Non riesco più a distinguere. Non c'è una chiara linea divisoria tra Occidente e Oriente, l'impero ottomano è giunto fin qui. L'altro dalla cristianità è il cuore stesso dell'Europa. L'Est è dentro la sua storia. La modernità europea è la sua stessa *crisi*, la *negazione* interna al suo progetto. L'identità europea si definisce mediante l'inclusione di soggetti che la negano, almeno immediatamente. Qui c'è *tutto* – la *totalità* è un parto continentale. Rivedo il mondo stesso come figlio infuocato della vecchia Europa, come se *l'altro* non fosse, radicalmente, *fuori* di qui. L'Europa è Sarajevo, Belgrado, cirillico e slavo, cristiano e maomettiano, Mitteleuropa e asperità balcaniche, Carpazi e mediterraneo, algido Nord e incrocio zingaresco. Il Danubio che congiunge i primi insediamenti della nostra civiltà industriale, i luoghi, le cavità spazio-temporali degli albori della nostra modernità ai confini dell'altra Europa mi parla di questa unicità, o meglio di questa compresenza di differenze radicali, irriducibili, come una lunga e vitale ferita lungo i cui argini, lungo le cui increspature, lungo le cui rientranze fioriscono i tempi, i luoghi e le musiche differenti, le variopinte effervescenze del mondo grande e terribile – dei pallidi resti d'una stella di luce fioca, Europa stanca e debole, resti d'un corpo elegante che fu glorioso e giovane combattente.

Decido di avvicinarmi al fiume, di attraversarlo. Più mi avvicino, più mi appare in tutta la sua grandezza. Mi trovo sul Brankov Most, uno dei ponti di Beograd. Lo spettacolo è avvincente. Sulla cartina sembra un ponte qualunque che unisce due sponde qualunque di una qualunque città. Ma Beograd vista da qui è sconfinata. Mi faccio avanti per attraversare il ponte. È una vera e propria scarica di adrenalina. Sembra un'autostrada. Tre corsie in una direzione e tre nell'altra. Strisce d'asfalto sospese nel vuoto dove macchine e autobus, tir e pullman sfrecciano a tutta velocità. Un

piccolo marciapiede per i pedoni. Ma non c'è nessuno, solo io. Il ponte è larghissimo e lunghissimo. Sembra non finire mai. Le macchine sfrecciano vicinissime a me, di sotto il fiume sembra un mare infinito. Ho le vertigini, il ponte trema sotto i miei piedi. L'adrenalina controlla le vertigini, il cuore batte forte. È come se camminassi nel vuoto che trema, con le macchine che mi spingono nel fiume enorme, sull'orlo di una linea sottile difesa da un'esile ringhiera.

Quando il ponte è finito, scendo le scale, e vado verso una panchina lungo il fiume, per riprendere fiato. Nello stesso istante un vecchietto dagli occhi piccoli e incavati, con due buste in mano e a petto nudo, si siede vicino a me. «Vruce, vruce!», continua a ripetermi. Dopo un po' capisco che sta dicendo che fa caldo. Proviamo a scambiare qualche parola, ma il vecchietto parla solo la sua lingua madre. Provo con l'inglese, ma non va, solo qualche parola. Un pochino di tedesco, ma niente. Riesce solo a contare: «Eins, Zwei, Drei» – poi si ferma. Attacca a parlare in serbo, non posso capirlo. Mi chiede allora se sono turista, mi indica la fortezza, gli faccio capire che l'ho già vista. È gentile e accogliente, ha voglia di familiarizzare. Non chiedo di meglio. Mi offre un'aspirina per mostrarmi tutta la sua cortesia, declino con delicatezza, e poi gli dico che Beograd è «a beautiful city». Annuisce, e quando gli dico che è anche molto grande comincia a parlare veloce e a fare gesti con le mani, indicando le estremità della città così lontane tra loro.

Quando parla e io lo guardo senza capire, risponde alla perplessità vergognosa del mio sguardo girandosi a me e sorridendomi meravigliosamente tra le rughe e quegli occhi piccolissimi. Gli offro una sigaretta, ma non fuma. Mi chiede se sono studente; sì, gli dico, e lui allora mi chiede se faccio medicina; no, filosofia. E lui ripete «Filosòfia...» con gesto di apprezzamento e ammirato rispetto. Mi chiede se sono tedesco, poi capisce che sono italiano.

Gli chiedo in inglese se ricorda la guerra, i bombardamenti, ma non capisce, o non vuole capire. Ma i suoi occhietti sembra che provino emozioni, quando con le mani, alla mia domanda, gesticola per dire che non ha capito, ma con fretta e quasi con disturbo, come se invece avesse inteso.

Restiamo in silenzio per qualche minuto, un silenzio strano, nel quale io attendo imbarazzato, consapevole di avere provocato, senza grazia e senza alcuna delicatezza, rievocazioni che probabilmente volevano restare sepolte.

Ma d'improvviso attacca. Un mare di parole, che si accavallano in una partecipazione emotiva che erompe dalle sue piccole cavità e scava le sue rughe. Ne capisco solo tre: Nato, Bombardova, Serbia. Provo a capire dai gesti, gli chiedo in tutti i modi se lui era a Belgrado durante i "bombardova", gli indico Beograd, chiedendogli se era distrutta. «Kaputt!», mi dice secco, indicando la città. Non solo Beograd, anche Novi Sad, dice, tutta la Serbia. Il suo viso è ora acceso e combattivo, ora triste e rassegnato, si capisce che si chiede perché, perché hanno distrutto Belgrado, e Novi Sad, e la Serbia. Continua a parlarmi, d'improvviso, nel bel mezzo del suo racconto, e mi sorride quando gli dico che non capisco.

Adesso ha lo sguardo d'animale ferito, ma fiero, continua a ripetere il nome della Serbia. Io faccio dei gesti, gli chiedo come erano i bombardova, mimo con la mano la bomba che cade, indico la città, gli chiedo come era. Lui fa un gesto chiaro con la mano, inconfutabile e definitivo, a indicare la distruzione.

Oggi però è tutto a posto, tutto ricostruito, dico io. Lui mi guarda con il viso assente. È oramai preso in ricordi e immagini che non possono essere trasferite, atrocità viste e sepolte in qualche cassetto della memoria.

Passano due belle ragazze, mi guarda ridendo e dicendo qualcosa mentre me le indica. È come se dicesse, almeno io credo di capire così dai gesti, è come se dicesse: «Perché non le segui? Non ti piacciono? Vai, su, cosa fai ancora qua, su questa panchina?» Ricambio il sorriso e gli dico che le ragazze serbe sono davvero bellissime. Mi chiede quanto pago in ostello, poi si affanna a consigliarmi nomi di Hotel.

Provo ancora a scavare tra i suoi ricordi, è potenzialmente uno che ha visto anche la seconda guerra mondiale. Gli chiedo della resistenza jugoslava, ma non ci capiamo. Allora faccio un nome: «Tito». Devo ripetere due volte perché lui capisca. Allora si impettisce e pronuncia parole veloci, ritmiche. Ancora una volta, non capisco. Solo una parola, per l'ennesima volta: Serbia. Allora insisto, e

dico: non ho capito, Tito è buono oppure no? «Gut oder nicht gut?»; «Nicht gut für Serbia», risponde convinto. E poi continua a parlare senza che io capisca.

Dopo l'aspirina prova a offrirmi una gomma, e ripete ancora: «Vruce, vruce». «Vruce!», rispondo io felice di dargli ragione nella sua lingua. Trascorrono ancora alcuni minuti, vuole a tutti i costi offrirmi qualcosa, adesso prova con l'acqua, è un vecchietto veramente gentile.

Poi indossa il suo cappello, raccoglie le sue buste, dà l'ultima sorsata d'acqua, e, con fare gentile, mi dice: «Italiano!», e mi saluta, stringendomi la mano mentre il suo sorriso s'apre ancora una volta, in un saluto caloroso, un commiato empatico. «Miodrac, Miodrac», continua a ripetere indicandosi. Capisco che è il suo nome. «Miodrac», dice, e con gesti mi chiede come io mi chiami. Gli dico il mio nome. «Gennaro, auf wiedersehen!», sono le sue ultime dolci e genuine parole che mi dona, nella bella gratuità d'uno scorcio umano regalato e di cui sono felice d'aver assaporato incontri possibili, comunicazioni radiose.

Ciao, Miodrac. Arrivederci...

Riattraverso il ponte, e mi perdo bighellonando tra i vicoli e le strade della Stari Grad. Belgrado è bella. Un po' europea, un po' russa, austera e rilassata, gaudente e severa, aggressiva e accogliente. Compro qualche cianfrusaglia, la spilletta di Tito e lo stemma della Jugoslavia comunista. La morte di Tito, il cui nome campeggiava sui muri di Mostar, accanto ai fori dei proiettili, e l'esplosione degli odi etnici e delle rivalse nazionalistiche, coincisero. Al perfetto equilibrio e alla saggezza amministrativa del modello titino, nato con la resistenza antinazista e partigiana, cementificazione di spirito solidaristico e comunitario, oltre i confini delle etnie, dove giustizia sociale e autonomie federali erano oleate in un perfetto e labile meccanismo, gingillo e orgoglio della nazione non allineata, subentrò ben presto la catastrofe. Del resto, se il tutto vacillò con la morte del maresciallo (se quello fu l'inizio della fine) si trattava di un modello forse tanto più precario e illusorio, quanto più legato al suo leader e vacillante al passaggio di fine secolo. Un passaggio che adesso, nell'ombra lieve di cui godo, protetto da folti alberi che allietano ancor di più la tregua concessa da un sole calante, m'appare come un novello tardo antico, dal quale non esce ancora il mondo nuovo, perché il tramonto completo del vecchio non è avvenuto.

Mentre mi perdo in questi pensieri riattraverso il centro della città, e sbuco in Piazza della Repubblica. C'è uno striscione, e due bandiere serbe. Riesco a capire che sono studenti nazionalisti. Sullo striscione, in caratteri cirillici: «СТОП НАТО ФАШИЗМУ». Una piccola mostra fotografica. Sono foto agghiaccianti. Soldati bosniaci, musulmani, che tengono tra le mani, come trofei, teste mozzate, oppure che le ripongono trionfalmente sotto i piedi. Le vittime sono ovviamente tutte serbe. E poi un piccolo cartello, con scritto: «Nato go home». Altre foto con Belgrado bombardata, case divelte, persone disperate, ponti – forse quello che ho appena attraversato – distrutti. Un altro punto di vista sulla guerra.

La città è adesso viva, i caffè pieni, la gente è per le strade, sembra davvero che i bombardamenti siano solo un lontano ricordo, anche sé così infuocato negli occhi piccoli e aguzzi di Miodrac.

Giro ancora per la città, poi mi tuffo affamato in un ristorante che mi sembra molto invitante. Gusto ancora carni serbe, e dei ripieni di patate molto buoni, accompagnati dalla solita birra. Il quartiere bohemien è pieno, solite musiche tristi regalate dai musicisti che girano per i tavoli. Resto seduto un paio d'ore, fumo per digerire e mi godo lo spettacolo umano che mi circonda.

Consumo gli ultimi dinari serbi, domani si torna a Sarajevo, verso casa. Mi accompagno lento e stanco verso l'ostello, guado l'ultima volta le strade notturne di Belgrado, affollate come sempre. Scendo verso la stazione, che m'appare adesso nella sua dinamicità, come segno del momento cui il mio viaggio è giunto. Si riparte, si torna a casa. Le voyage c'est fini, è arrivato al suo cuore, ha percorso tutte le sue tracce, le sue suggestioni, i suoi sentieri. Resta da ripercorrerlo all'indietro, restano quelle scie del mare Adriatico da rifare e ritrovare, riattraversare, resta da capire ancora cosa voglia dire un ritorno sulle stesse scie di ieri.

No, il viaggio non è finito, c'è da guardare con occhi nuovi le valli e i passi dei Balcani, da riascoltare le sue musiche con nuove orecchie, occorre riguardare, dopo Beograd, la gente e le moschee di Sarajevo, con occhi nuovi. Non saranno più le stesse dopo gli occhi di Miodrac. Non può esserci una scala del dolore, anche se forse può esserci un accertamento delle ragioni e dei torti nel magma caotico della grande Storia.

Fumo le ultime sigarette nella sala dell'ostello, pronto ad andare a letto. Ma c'è qualcosa che ancora mi trattiene.

Splendidi, limpidi e sorridenti, mi si fanno incontro due occhi d'un ragazzotto che va verso la sua stanza. Mi saluta, e rispondo. Come in preda ad un bisogno non meglio specificato e irrazionale, quasi guidato da una strana intuizione, gli chiedo da dove venga. «From Russia», risponde. Gli chiedo prontamente di tradurmi in inglese le parole in cirillico stampate su quello striscione in Piazza della Repubblica, e ora annotate sul mio taccuino. «СТОП НАТО ФАШИЗМУ». «STOP AL FASCISMO DELLA NATO».

Belgrado, cuore della Serbia, m'ha dato tutta la sua storia, tutta la sua verità. Rivedo gli occhi sorridenti di Miodrac, stelle luccicanti e melodie tristi della gente di Serbia.

30.07.09

Il lungo viaggio. Il ritorno.

Dormo fino alle otto. Oggi m'attende una lunghissima traversata. Otto ore di autobus fino a Lucavica, un'altra mezzora per il centro di Sarajevo, un paio d'ore di pausa, poi da Sarajevo altre otto-nove ore per Split, alla ricerca di qualche spiaggia dove passare le ultime ore della notte, prima di imbarcarci per Pescara, e poi ancora una notte in viaggio, verso casa. Spero che la traversata di ritorno mi regali nuove pulsioni. Faccio tutto con calma. Mi lavo, mangio, mi preparo al lungo viaggio, scorta d'acqua e di zuccheri.

Il bus ha l'aria condizionata, il viaggio scivola bene, senza grosse scosse. Per ore non succede nulla, scambio qualche parola in tedesco con l'autista, quando facciamo qualche breve pausa. Per un breve tratto sale sul pullman un giovane dagli occhi belli e vispi, completamente ubriaco, che ci allietta per qualche minuto, prima di scendere, con un monologo le cui parole devono essere divertenti, anche se io non le capisco, a giudicare dalle facce sorridenti di molti viaggiatori.

Poi più nulla, per ore. Solo le ultime pagine di Miller, quasi a sancire la fine parallela tra due viaggi. Ma lui resta, io devo tornare, mio malgrado.

A pochi chilometri da Sarajevo l'autobus fonde. Si prevedono ritardi incalcolabili. Per fortuna passa di là un autobus vecchio, sgangherato, senza aria condizionata, uno di quei vecchi attrezzi che non fonde mai. Il nostro autista ci trasferisce tutti là, e arriviamo a Lucavica senza grandi ritardi. Per fortuna. Altrimenti avrei perso la coincidenza per Spalato, e il traghetto per Pescara.

Alle sei e mezzo sono di nuovo a Sarajevo, non vedo l'ora di abbracciare Giulio e Salvatore. Ci rivediamo sotto la vecchia fontana. Scherziamo, ci promettiamo racconti su questi due giorni. Ma intanto è tardi, c'è solo tempo tempo per un pasto veloce e un tè dal palestinese. Salutiamo Mahmod Get. Viene da Gerusalemme Est; gli diciamo che siamo con lui e con il suo popolo, e che speriamo che Gerusalemme Est diventi, prima o poi, capitale di Palestina. I suoi occhi si illuminano, ci stringe sorridente la mano. Salutiamo Mohamed Get, e con lui i musulmani di Bosnia. Un taxi ci porta lesto alla stazione, ci attende un bus per Split. Ho completamente finito i soldi, non mi restano che pochi dinari serbi, che qui non accettano, e qualche dollaro americano rimediato in ostello, a Belgrado. Devo pagare un euro e mezzo per il bagaglio. Dico che ho solo soldi serbi e americani, niente marchi bosniaci, niente cune croate, niente euro. Con la faccia furba e scaltra il croato del bus

mi chiede tre dollari, e tra le mie monete sparse tra le mie mani li raccoglie soddisfatto. Che stronzo, mi ha fottuto tre dollari. Ma avrà presto una brutta sorpresa. Sono monete da un quarto di dollaro. Chi vuol fottere resta fottuto, l'aurea regola è confermata.

Il viaggio notturno è un mare di parole. Racconto loro di Belgrado; e loro mi raccontano dei loro spostamenti. Sono stati a Banja Luca, nel Nord della Bosnia, nell'enclave serba, nella Bosnia Serba, nella Repubblica Srpska. Mi faccio raccontare tutto, ogni cosa. Banja Luca, dicono, è serba in ogni suo aspetto. Salvatore mi parla di un serbo conosciuto a un semaforo, un tizio che ha passato vent'anni a Milano, e che appena sente parlare Giulio e Salvatore s'avvicina per aiutarli. «Come voi da Napoli finiti qui?!», ripete Salvatore imitando la parlata del serbo di Bosnia che offre divertito e ospitale il suo aiuto, le sue sigarette, le sue parole. Banja Luca si trova a Nord, verso la Serbia, territorio e gente serba sotto il governo di Sarajevo, in una delle due unità federali che costituiscono la Bosnia. Il risultato della guerra è stato questa divisione territoriale in due unità federali, una bosgnacco-croata e l'altra serba. È esaltante ascoltare i racconti su Banja Luca. La Bosnia Serba, la Repubblica Srpska è una delle cose più interessanti da vedere: là c'è, per così dire, l'altra Serbia, forse quella più terribile. I Serbi di Bosnia sono in effetti quelli che hanno patito le più acute sofferenze e al tempo stesso inflitto le peggiori pene, commesso i più inumani crimini. È da quelle terre che partì Arkan con i suoi tigrotti, è da qui che Mladic seminò il suo terrore.

In questo territorio, proprio al confine tra Bosnia e Serbia (dunque nella Repubblica Srpska) sorge una piccola città, Srebrenica. Il nostro viaggio, purtroppo, non è riuscito a toccarla. La sua vicenda è se possibile ancora più significativa di quella di Mostar e Sarajevo. Qui giunsero i paramilitari serbi, quasi diecimila unità di nuove truppe d'assalto naziste che entrarono in città, divisero disciplinatamente uomini, donne e bambini, e cominciarono a sterminarli. Che questo fu un attacco in risposta alle scorribande d'un ufficiale bosniaco (e bosgnacco), che nelle campagne circostanti seminava il terrore nei villaggi serbi, poco importa. Settemila esseri umani vennero trucidati, solo perché d'etnia bosgnacca. Srebrenica è una ferita ancora sanguinante di questa guerra. Una ferita tutta particolare, forse più tragica – nella sua semplicità – di Sarajevo. In ogni caso, una tragicità diversa. Nessun assedio, nessuna lenta morte. I soldati arrivano, e uccidono – riproducendo l'omicidio etnico in serie, in scala, Leitmotiv del peggiore Novecento europeo. Questa guerra ha esposto tutte le forme possibili della barbarie – s'è divertita ad offrire al mondo tutta la varietà possibile dell'orrore. Una esposizione universale dell'inumano. Le fosse comuni di Srebrenica sono un'altra fotografia del film, un fotogramma ulteriore dello spettacolo di fine secolo. Sono esposte in una ideale galleria fotografica, accanto ai muri di Mostar, all'assedio di Sarajevo e al bombardamento di Belgrado.

Un'altra storia da raccontare e da rivisitare, che forse più che una galleria è una medaglia, una moneta con due facce, che, per quanto apparentemente differenti, stanno sulla stessa cinquanta lire. A Srebrenica non c'erano solo gli Slavi del Sud. A Srebrenica c'è anche l'altra faccia del bombardamento di Beograd. A Srebrenica c'è «la guerra che armi non ha», i caschi blu costretti a scappare quando arrivano i paramilitari, perché male armati. Ci sono gli aerei che non possono impedire agli aguzzini di fare il loro ingresso in città, perché privi di carburante e inebetiti da catene di comando scialbe e arrugginite, farraginose. A Srebrenica c'è lo strillo inconcludente della carcassa europea, c'è una tigre di carta, c'è una macchina vecchia e stanca, vergognosamente arrugginita, un vecchio leone fiacco divenuto oramai pecora, una nobiltà decaduta, priva d'autorevolezza, lesa nella sua autorità, che scivola mediocrementemente nella sua nullità. Che non sa impedire un massacro di civili perché ha mandato soldati disarmati a difenderli, ha inviato caccia senza benzina e che qualche anno dopo, forse per il senso di colpa d'una cattiva coscienza esplosa nelle gerarchie del suo establishment, va a bombardare la capitale serba uccidendo altri civili innocenti. L'iterazione indecorosa dello stesso spirito pusillanime, della stessa incapacità di mediare, di impedire, con l'arma della diplomazia, ma anche, quando necessario, con la diplomazia delle armi, i massacri degli ultimi, degli indifesi, dei perdenti di sempre. Una civiltà al collasso, che

scappa quando deve restare armi in pugno sul campo e che bombarda vigliaccamente quando sotto non ci sono che civili inermi. Srebrenica racconta il nuovo medioevo ellenico dell'uomo moderno, ma anche la miseria morale della vecchia Europa civile e democratica, l'inettitudine dei suoi governanti, la pochezza della sua morale, la decomposizione ignobile del suo cadavere putrescente. Srebrenica è forse la cavità più complicata da esplorare di questa guerra. Non averla toccata, se non con il pensiero, è forse un simbolo positivo, che ci spinge a scavare ancora dentro quella cavità e ci lascia la scusa di una porta aperta per un nuovo viaggio, in futuro, nei Balcani.

Il viaggio notturno continua – Giulio oramai dorme, io e Salvatore ci perdiamo in ricordi e racconti più ameni, andiamo veloci con la memoria ai tempi del liceo. Quanti ricordi! Quante avventure! Ci torna alla mente una epica sbronza comune – io e Hassan ricoperti d'edera che, a scuola, tracanniamo vino per delle ore recitando Alceo nei corridoi, e poi le uscite, le feste di quel periodo, le persone care che non ci sono più – oramai troppo cambiate, perse per strada, adeguate alla vita e allo spirito del tempo, che promettevano chissà quali eternità. Il cambiamento e l'identità sono bestie strane. Uno cambia, e sembra per ciò stesso portatore di chissà quali feconde trasformazioni contro l'immobilismo. Uno resta sempre uguale a se stesso, e sembra immobile. Ma quanto è facile sbagliarsi! Quanto è difficile stare nel mezzo – in quel mezzo potente e virtuoso che riconosce la falsità del nuovo idolo – che non tradisce, eternamente! – e che però non resta fermo. Agire il cambiamento è ciò che misura lo spessore morale ed estetico d'un essere umano.

Lentamente indugio in questi pensieri, e m'addormento. È tardissimo. Questa giornata è stata un unico, grande, lunghissimo viaggio. Iniziato alle dieci del mattino e finito alle quattro di notte.

Mi sveglio di soprassalto, completamente spezzato.

È notte fonda, e noi siamo a Spalato.

31.07.09

Nach Hause.

Split sembra a quest'ora silenziosa e deserta.

Noi del resto siamo distrutti, il sonno improvviso e lieve è stato rotto da un arrivo che lacera violentemente una dormita riposante. Le spalle cominciano a sentire il peso degli zaini e dei chili. Vaghiamo assonnati, riusciamo a malapena a parlare. Siamo al porto, l'unica cosa che ci interessa adesso è trovare una spiaggia per sdraiarsi e dormire. Dobbiamo solamente attendere il nostro traghetto che, di pomeriggio, ci riporterà a casa. Il viaggio è finito, adesso restano solo le ultime ore di faticosa attesa. La sua chiusa giunge proprio laddove era cominciata, a Split, terra di mare, avamposto croato del turismo.

Finiamo presto su una spiaggia, affollata da ragazzini (forse appena maggiorenni) impegnati in un party molto estremo. Alcool a fiumi, ragazzine ignude che serpeggiano tra le carezze di giovani adolescenti virgulti e focosi e bagni di (oltre) mezzanotte con bottiglie in mano e urla sguaiate che escono dalle loro bocche. La spiaggia è un immenso ammasso di corpicini di giovanissimi croati, spagnoli, italiani, che si ubriacano selvaggiamente e festeggiano la vitalità delle loro macchine desideranti.

Siamo troppo stanchi (e forse ci sentiamo troppo vecchi) per intervenire. Ci mettiamo a sedere per i fatti nostri, mezzo addormentati, e a guardare sconsolati la gioventù davanti ai nostri occhi. Salvatore si volge addirittura a guardar le stelle, mentre io cerco di darmi da fare per trovare un posto più tranquillo per dormire.

In effetti riesco a trovare un pezzo di spiaggia ancora non colonizzato da questi quindicenni in festa. Chiamo i miei compari, e ci adagiamo a terra, con solo il rumore delle onde del mare e, oramai

lontana, l'eco di una dolce vita notturna che, adesso, proprio non c'appartiene. Ci infiliamo nei sacchi a pelo, e ci addormentiamo immediatamente.

Il risveglio è dolce. In verità, penso di essere stato quello che ha dormito meglio. Ho vinto, dicono Hassan e Samir, il premio "adattamento". Pare che io sia capace di addormentarmi e riposare nelle situazioni più disparate. In effetti, al mio risveglio Totore è già in piedi – anzi, è lui a chiamarmi, dato che due bagnini croati stanno disponendo le sedie per i bagnanti nel pezzo di lido che abbiamo occupato. Giulio non c'è, poco tempo dopo essersi addormentano si è risvegliato ed è andato via, le zanzare lo torturavano. Lo ritroveremo al porto.

La mattina è serena, il cielo è limpido, il sole brilla. C'è solo qualche lontana traccia del festino notturno, tutto, finalmente, è cambiato intorno a noi. Sono le otto del mattino, ed io mi sento in uno stranissimo stato di forma, fisica e mentale. C'è qualcosa che mi chiama, che mi ridesta alla vita, che mi stimola giovinezza e dinamismo.

Decido di buttarmi a mare, ma solo dopo essere rimasto in mutande e aver tentato inutilmente di convincere Hassan a seguirmi. Il mio amico filo-islamico mi guarda con occhio assonnato e perplesso, chiedendomi spaurito se io sia impazzito (e dove trovi l'energia per simili sciocchezze). Ci divertiamo in questa scenetta per qualche minuto, giusto il tempo perché io mi convinca seriamente a buttarmi (in effetti a quest'ora l'aria è ancora freschetta, e l'acqua non è delle più calde..). L'incontro con il mare è assolutamente salutare, dopo un primo momento di freddo e stordimento ne esco rinfrancato.

Mi asciugo alla meglio, mentre altre e nuove e belle parole scorrono tra me e Hassan, tra un caffè e una sigaretta. Verso le undici raggiungiamo il buon Giulio al porto, trovandolo in uno stato emotivo di furente rabbia (verso un ragazzino croato che gli passava troppo vicino con il suo skateboard, mentre il nostro tentava di recuperare il sonno perduto). Ci sediamo al bar del porto, oramai finiti, leggeri, nomadi e reduci – a rimembrare il viaggio e a bere Stella Artois.

L'ultimo atto della nostra giornata ultima a Split è un regalo che ci facciamo, sedendoci in un bel ristorantino del lungo mare per mangiare pesce. In verità, però, la frittura che ordiniamo non ci soddisfa moltissimo.

Però, ormai, tutto va bene. Già riflettiamo su come ci rifaremo, quando, stasera, arriveremo a Pescara dopo il viaggio in traghetto. In effetti arriveremo a Pescara molto tardi, ma a mezzanotte la nostra fame sarà ripagata in un'ottima osteria, prima che il treno, quello definitivo, ci riporti a casa, per un'altra notte insonne di viaggio.

Ma prima, bighellonando in giro, rischiamo di perdere il traghetto. Non sentiamo la chiamata dell'imbarco, dobbiamo financo improvvisarci centometristi per raggiungere la nave, salire, e poi, finalmente, partire.

Dalla poppa spopolata d'una nave, sfinito e però felice, mi godo l'ultimo scorcio che mi regala Spalato. La città, i suoi traffici, le tante imbarcazioni che si muovono, veloci e snelle, nel porto, e poi in mare aperto. Le barche dei pescatori. I monti che circondano e tengono, perfetta nel suo castone, la città, le sue strade, i suoi palazzi, le sue chiese, le sue genti. Monti alti, a sveltare nel cielo, disegnando linee sfumate oltre le quali, lo sappiamo, si trova quel mondo balcanico che abbiamo, anche se per poco tempo e in pochi spazi, solcato, sentito, annusato, vissuto.

Il sole è adesso bello e gradevole. La nave sbuffa e parte lentamente. Lanciamo un ultimo sguardo a Split, che si perde, appena la nave parte, ancora tra i meandri del porto, tra le navi che vanno e vengono, le mille scie che si incontrano, si incrociano, si perdono, dimenticano. Poi sale fino a Split, e ancora oltre, verso le superbe montagne che si innalzano al di sopra.

I Balcani, silenziosi, ci sono di fronte.

L'immaginazione si perde in un ultimo, breve istante, oltre le montagne. La loro imponentza è come la siepe che nasconde allo sguardo frammenti d'infinito da immaginare e sognare. Oltre quei monti,

al di là di essi, vediamo ancora tutto quello che c'è dietro. Una terra bellissima e amara, profonda, incuneata verso Est. Ripercorro le sue frontiere, le sue storie, le sue musiche, le sue genti che vivono dietro queste montagne. Il pensiero e gli occhi le bucano, le perforano; rivedo Dada, rivedo Miodrac, volti umani di etnie differenti, irriducibili, espressioni violentate e occhi piangenti, scrosci pulsanti la stessa sofferenza, lo stesso dolore, la stessa follia. I loro visi presto si sovrappongono, gli occhi si confondono in un unico occhio che mi scruta oltre le montagne. Rivedo la terra di Bosnia, i muri di Mostar, le case trivellate di Sarajevo, i palazzi bombardati di Belgrado, Miodrac e Dada compenetrati in un abbraccio ideale, venturo, onirico.

Salvatore è al mio fianco. Il canto del muezzin riecheggia dal suo cellulare, dai monti degli Slavi del Sud s'alza ancora una lode a dio, un lamento inascoltato e potente invoca una divinità lontana, partita, esiliata. Invoca il ritorno degli dei e degli uomini dal loro esilio, concede una speranza oltre il dolore, dissemina di fiori nuovi la vita oltre le montagne che chiudono le porte ai nostri occhi.

Sotto, la nave pulsa nuovamente verso casa. Ancora, in mare aperto. Disegna adesso nuove scie, più irregolari, diverse da quelle precedenti. Non più linee e punti che si perdono in una dimenticanza e in un oblio che trapassa, ma arabeschi bianchi di spuma che si incontrano e si intrecciano. La scia della nave sembra adesso disegnare traiettorie che non si perdono alle nostre spalle, ma che ci seguono, quasi a sospingerci e a indicarci la rotta.

La via del viaggio e del futuro è sostenuta dalla raccolta e dalla guida del passato.

Come una tigre che si raccoglie prima del balzo, come l'angelo della Storia che viene avanti con il capo rivolto al passato, come i Venturi che attraversano la notte per spezzarne le catene, come il nuovo inizio che apre il futuro solo tornando alla memoria degli inizi, le scie di questa nave che partono dal cuore della terra degli Europei dei Balcani promettono l'avvenire venturo d'un futuro passato.